

Cari IDR, ho pensato di donarvi per Natale alcune riflessioni su cui sto meditando in questi giorni di Avvento. È un testo un po' lungo – per gli alunni ho cercato di sintetizzare al massimo - ma la Parola mi ha preso la mano, meglio: il cuore. Chissà, magari a qualcuno/a può tornare utile, come sta facendo bene a me. Vi affido umilmente il mio cuore. Buon cammino.

buon Natale e buon 2026! Gloria Conti

Natale 2025



1. VIGILARE È CONOSCERE IL PROPRIO DESIDERIO

Il padrone è partito per un lungo viaggio. Non si sa quando tornerà. Di sicuro non presto. Da persona saggia ha distribuito le mansioni e le responsabilità ai suoi servi per gestire la casa. A ciascuno ha affidato un compito e *ha ordinato al portiere di vegliare*.

Quando arriverà la notte tutti potranno dormire, ma non il portinaio che sorveglia la porta. Se il portinaio dorme, i ladri entrano e rubano. Se la sentinella si addormenta i nemici entrano in città. Se il portiere si addormenta in campo, si prendono gol a raffica. D'altra parte, non si può sapere a che ora arriva il ladro, in quale giorno c'è l'assalto nemico. E gli attaccanti avversari non avvisano il portiere prima di tirare in porta.

Vegliare dunque è un compito delicato, che consiste nel non addormentarsi, nel non distrarsi, cioè nel **fare attenzione**. *Fate attenzione, state svegli* – dice Gesù – perché non sapete quando è il momento. Devi stare pronto e attento, perché non sai. Sono gli stupidi che credono di sapere già tutto, quelli che non stanno attenti, e così sono sempre impreparati.

La parola è chiarissima: il Signore è venuto tra noi, ma ora se n'è andato, è partito per il suo viaggio ed è salito al Cielo. Tornerà il giorno in cui si chiuderà la nostra storia, ma non sappiamo quando. Essa prende forma in questo **frammezzo**, tra le due venute di Gesù: la prima venuta, quella nella nostra carne umana, la seconda, quella nella gloria, alla fine del mondo. La storia acquista il suo vero significato perché è collocata tra queste due venute.

Vivere addormentati

Questa pericope evangelica ci invita a non vivere addormentati. È un ammonimento molto adatto ai nostri tempi, nei quali non si è mai sazi di vita, di esperienze e di possibilità. Eppure siamo proprio noi la generazione di quelli che dedicano poco tempo al sonno, ma rischiano di essere sempre nel “torpore spirituale”, di vivere cioè in un continuo ottundimento della coscienza, in una distrazione perenne, attratti da troppe cose ed esperienze.

Si vive addormentati quando siamo vittime di mille voglie, ma non conosciamo il nostro vero desiderio. Vive addormentato chi non ha più niente avanti a sé o nessuno dentro di sé. Vive addormentato non chi fa poche cose, ma chi magari ne fa tante (troppe!), senza avere chiari i propri obiettivi, senza sapere a che cosa mira. Specialmente i giovani oggi corrono fortemente questo rischio: sono assetati di vita, sono preoccupati di fare tutte le esperienze, ma senza sapere quale orientamento dare alla vita. Allora – non più protesi verso qualcosa o qualcuno – vivono in un limbo popolato di esperienze e spesso di fantasmi. Vittime delle *voglie* e incapaci di *desiderio*. La voglia è un desiderio formattato, che - dice Z. Bauman¹ - dura “dall'espositore del supermercato alla cassa”. *Chi è vittima delle voglie e non sa perché, per chi, per che cosa vive, si smarrisce.*

Mc 13, 33-37

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:
«Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare. Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati. Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!».

¹ ZYGMUNT BAUMAN (Poznań, 19 novembre 1925 – Leeds, 9 gennaio 2017) sociologo, filosofo e accademico polacco.

2. ATTENDERE AL PROPRIO COMPITO

Fare attenzione, vigilare, attendere, non è un atteggiamento di passività, un aspettare come si fa nella sala d'attesa del dentista. Vigilare è vivere una “tensione verso” (*ad – tendere*): è un’attività spirituale, è l’essere protesi verso il futuro. Vigila chi ha un grande desiderio nel cuore e non se lo vuole far scappare. La vigilanza non ha niente a che fare con l’attivismo esasperato di cui spesso siamo tutti vittime; essa è, invece, parente stretta della speranza. Una speranza responsabile e operosa, in atteggiamento di servizio, come i servi che attendono al compito loro affidato dal padrone, perché sanno che tornerà e ha riposto in essi la sua fiducia (v.34).

Ma cosa significa in concreto “vigilare”?

– *Saper stare con il cuore sveglio e gli occhi aperti.* È dal cuore che dipende lo sguardo. Chi ha nel cuore sentimenti non confusi, non ondivaghi, non vittime di impulsi, ma orientati a una speranza ferma, ha anche l’intelligenza sufficientemente lucida per giudicare la vita con coerenza, aderendo alla realtà, libero dall’interesse del momento o dalla compiacenza verso qualcuno.

– *Essere protesi al bene, al proprio compito: al proprio, cioè al mio.* Non a quello immaginato, non a fare tante cose buone, ma “altre” rispetto alle mie responsabilità. Ciascuno di noi ha il proprio compito specifico: nella vita quotidiana, in famiglia, a scuola, nella comunità ecclesiale, con gli amici. Siamo chiamati a vivere con responsabilità il nostro compito. Quando non facciamo questo, tutti i nostri atti di giustizia sono come un *panno immondo* e noi siamo *avvizziti come foglie*. Quando facciamo un bene che non è il “nostro”, che è un fuggire la nostra vera responsabilità, allora siamo *in balia della nostra iniquità*, siamo superficiali, leggeri come foglie secche, panni sporchi. Occorre, quindi, saper discernere la propria responsabilità e viverla con lucidità, senza fuggire nell’immaginazione, nell’idolatria di quello che “vorrei/potrei esser se...”. Questo è un modo apparente di fare le cose buone: un modo di essere irresponsabili.

– *Chiamati a essere il “portinaio”, cioè il responsabile di casa.* Non solo il padre o la madre di famiglia, non solo il vescovo nella diocesi ma anche il professore o la maestra in classe. La chiesa tutta, in ogni suo membro è il “*portinaio*” del mondo, la sentinella della città. Responsabile di custodire le persone nella fede, nella giustizia, nel bene comune, responsabile di accompagnare il cammino di crescita dell’umanità di ciascuno e della comunità civile. Allora dobbiamo chiederci: *siamo persone che vigilano, uomini e donne protese o siamo persone ripiegate?* Vigilanti o affannati a fare tante cose, più o meno belle, ma senza un obiettivo comune, senza uno sguardo attento per servire il mondo?

Senza sottovalutare il fatto che questo stile di persone – protese o ripiegate – è anche la conseguenza della qualità di ciascuno di noi, che siamo parte del mondo, della nostra comunità educante, sollevandola o frenandola. Per cui, chiediamoci: sono un *peso* che fa addormentare tutti oppure sono un *motore* che ha una forza propulsiva per svegliare anche gli altri?

Custodire il cuore, come si custodisce una casa: a chiave

Cattivi pensieri, cattive intenzioni, gelosie, invidie. Tutto questo entra e esce nel e dal nostro cuore ogni giorno. Sarebbe bene allora chiuderlo *a chiave* questo cuore, proprio come si chiude a chiave una casa per evitare che vi entrino ladri e rapinatori.

La chiave in questione è l’*esame di coscienza*, una pratica che permette di *raccogliersi, cioè stare in silenzio davanti a sé stessi e davanti a Dio e alla fine della giornata domandarsi: Cosa è accaduto oggi nel mio cuore? È entrato qualcuno che non conosco?*

Le insidie, infatti, sono tante, perché *il diavolo ha pazienza, non lascia quello che vuole per sé. Lo ha fatto anche con Gesù: dopo averlo tentato nel deserto e lasciato per un tempo,*

tornava e tornava, lo metteva alla prova, gli tendeva trappole, nella Passione, fin sulla Croce.

E se lo ha fatto con il Figlio di Dio, figuriamoci con noi. È necessario perciò **vigilare sul nostro cuore** perché lì abita lo Spirito Santo e non devono entrarvi altri spiriti. E *se io non mi accorgo di quanto entra nel mio cuore, il mio cuore diviene una piazza, dove tutti vanno e vengono*. Diventa un cuore senza intimità, dove il Signore non può parlare e nemmeno essere ascoltato.

Per questo Gesù, in un altro passo dei Vangeli, ha detto: *Chi non raccoglie con me, disperde.* Usa la parola ‘**raccogliere**’ proprio per dire che bisogna avere un cuore raccolto, un cuore sul quale noi sappiamo cosa succede.

3. ABITARE IL TEMPO: LA VIRTÙ DELLA VIGILANZA

La parola *Non ho tempo* la diciamo e l'ascoltiamo così spesso che ci pare come un condensato dell'esperienza comune. Abbiamo un'acuta percezione della sproporzione tra il tempo che abbiamo e le sempre più numerose opportunità a nostra disposizione, e insieme le molteplici scadenze, urgenze, attese che ci incalzano.

Ma se potessimo dilatare a dismisura il nostro tempo, se potessimo avere, come spesso ci capita di desiderare, una giornata di quarantotto ore invece di ventiquattro, la nostra inquietudine si placherebbe? Certo, riusciremmo a fare molte più cose (almeno lo pensiamo). È però questo ciò di cui abbiamo bisogno? L'ansia che ci prende al pensiero dello scorrere del tempo non dipende dal numero delle ore che abbiamo a disposizione.

Non è la mancanza di tempo in quanto tale che ci assedia e ci inquieta, e neppure la molteplicità degli impegni che sembrano gravare su di noi o la complessità dei problemi da risolvere. È piuttosto la *percezione* del fatto che il senso della nostra esistenza *dipende* strettamente dal *tempo*. Noi sentiamo – in qualche momento come una fitta dell'animo – che il nostro vivere consiste proprio nell'avere tempo, e non averne più significa morire. D'altra parte, nulla di ciò che di buono riusciamo a compiere o a ottenere, riesce a fermare il tempo, a trattenerlo in modo stabile e definitivo nella nostra vita. Tutto infatti, non appena è raggiunto, di nuovo deve affrontare il tempo che passa: con le sue incognite e con il declino che lo accompagna.

C'è però un altro modo di affrontare il problema. Tra l'illusione di possedere il tempo e la disperazione per il suo venirci meno sta un **atteggiamento** completamente diverso, richiamato dal termine **vigilare**.

Vigilare come:

- **vegliare**
- **stare desti**
- **rimanere all'erta**

L'immagine più immediata è quella di chi non si lascia sorprendere dal sonno quando il pericolo incombe o un fatto straordinario, emozionante sta per accadere.

Vigilare significa badare con amore a qualcuno, custodire con ogni cura qualcosa di molto prezioso, farsi difesa, protezione, tutela, riparo, custode di valori importanti che sono delicati e fragili. Vigilare impegna a fare attenzione, a diventare acuti, accorti, intelligenti, a essere svegli nel capire ciò che accade, perspicaci (pronti e lucidi) nell'intuire la direzione degli eventi e preparati a fronteggiare l'emergenza.

L'atteggiamento evangelico della vigilanza fonda così un'**etica del discernimento**: chi attende il Signore si sa chiamato/a a vivere responsabilmente ogni atto alla presenza del suo Dio, e comprende che il valore supremo di ogni scelta morale sta nello sforzo di piacere a Dio e di santificare il suo Nome compiendo la sua volontà.

Vigilare è

- seguire Gesù,
- scegliere ciò che Gesù ha scelto,
- amare ciò che lui ha amato,
- conformare la propria vita al modello della sua,
- avere la percezione di vivere ogni attimo del tempo nell'orizzonte dell'amore con cui Dio ci ama in Gesù e vuole essere amato da noi in Lui e con Lui.

Nella speranza l'oggi si apre all'orizzonte dell'eternità e l'eternità viene a mettere le sue tende nell'oggi; grazie alla speranza, il tempo *quantificato* (che non ci basta mai che è sempre troppo poco) diviene tempo *qualificato*: ora della grazia, tempo favorevole, oggi della salvezza, momento gustato nella pace.

Vigilare è accettare il continuo morire e risorgere quale legge della vita cristiana. Le condizioni della vigilanza evangelica non sono dunque la stasi (ristagno, blocco, fermata) o la nostalgia, bensì la *perenne novità* della vita e l'*alleanza* celebrata sempre nuovamente col Signore Gesù che è venuto e che viene.



Non smarirsi nel dolore del mondo

Di lei si sa ben poco. Alcuni cenni biografici, il diario e le lettere da lei scritte negli ultimi anni della sua breve vita (in tutto i suoi scritti coprono un arco di tempo brevissimo: 9 marzo 1941 – 7 settembre 1943) e che offrono la straordinaria possibilità di riflettere sul *rapporto tra estremo e quotidiano*.

Etty Hillesum è una giovane donna la cui esistenza si è smisuratamente estesa dalla piccola scrivania accanto alla finestra della sua stanza, che dava sulla piazza del Rijksmuseum, ad Amsterdam, dove ogni giorno cercava per sé “*almeno un paio di parole*”, come altri cercano una casa, un rifugio, fin dentro le pieghe della più grande tragedia storica del Novecento: “*Se dico che stanotte sono stata all'inferno, che cosa potete capirne voi?*” scrive da dentro il campo di transito di Westerbork, dove ogni lunedì arrivava un treno vuoto che ripartiva il mattino seguente carico di donne, uomini, vecchi, bambini, destinati allo sterminio.

E tuttavia, in quel lungo tragitto dalla sua scrivania (*il più bel posto di questa terra*) alla storia, Etty non solo non smarrisce se stessa, ma non smarrisce ***la libertà di continuare ad amare gli esseri umani*** e di continuare ad assaporare la bellezza del mondo. Dentro le pieghe della vita quotidiana e con l'acuta consapevolezza dell'inevitabile destino a cui lei e il suo popolo sono destinati, mantiene intatta “*la coscienza che, in ultima istanza, non ci possono togliere nulla. Che esisterà pur sempre un pezzetto di cielo da poter guardare, e abbastanza spazio dentro ciascuno di noi per poter congiungere le mani in una preghiera*“.

Un barlume di eternità dentro le azioni quotidiane

Etty rende continuamente evidente la ricchezza delle potenzialità di una vita umana. Anche nelle situazioni più terribili e di maggiore costrizione, si può trovare la forza se non di capovolgere il dato, almeno però di ***rovesciarne il senso***: “*Ho il dovere di vivere nel modo migliore, e con la massima*

convinzione, sino all'ultimo respiro. Allora chi verrà dopo di me non dovrà più cominciare tutto da capo e con fatica”.

È questo il **nucleo** semplice e radicale che definisce l'**esperienza di resistenza** di Etty. La **trasformazione di sé** come momento indispensabile e fondamentale della **trasformazione del mondo**. Etty sa amare la vita, e trovarvi bellezza, anche nelle situazioni più intollerabili non perché sia un'anima bella, che non sa vedere l'orrore del mondo, ma perché sa che “*tutto fa parte di questo mondo: una poesia di Rilke come un ragazzo che cade dall'aeroplano*”. Non a caso, molti l'hanno associata a Dietrich Bonhoeffer, che nel carcere di Tegel, a Berlino, poco tempo prima di venire giustiziato scrive: “*Meravigliosamente custoditi, da forze che vegliano per il nostro bene, attendiamo senza timore l'avvenire. Dio è con noi sera e mattina, e lo sarà fino all'ultimo giorno*”.

Tutto questo comporta **farsi carico del presente**, radicarsi nel presente, senza immaginare vie di fuga impossibili. Significa non fuggire la realtà e non ritagliarsi un mondo a propria misura. Perché Etty è convinta che ciò che è umano, profondamente umano, non può essere soffocato dal male. “*Se sapessimo capire il tempo presente, lo impareremmo da lui a vivere come un giglio del campo*”. Ridotti all'essenziale. Ma non privati della speranza. “*Un barlume di eternità filtra sempre più nelle mie più piccole azioni e percezioni quotidiane. Io non sono sola nella mia stanchezza, malattia, tristezza o paura, ma sono insieme con milioni di persone, di tanti secoli: anche questo fa parte della vita che è pur bella e ricca di significato nella sua assurdità, se vi si fa posto per tutto e se la si sente come un'unità indivisibile. Così, in un modo o nell'altro, la vita diventa un insieme compiuto; ma si fa veramente assurda non appena se ne accetta o rifiuta una parte a piacere, proprio perché essa perde allora la sua globalità e diventa tutta quanta arbitraria.*” Questa è la grande lezione di Etty, restituirci **tutta la responsabilità del nostro “esserci”**.

Un Dio da salvare

La giovane ebrea Etty scopre a poco a poco che la fede può essere anche qualcosa in cui libertà e sottomissione diventano la stessa cosa. Bisogna “*sopportare i misteri di Dio*”, e solo sopportandoli, senza presumere di possederne le chiavi, si può anche sperare di “aiutare Dio”, quando Dio non sembra più in grado di far fronte alla malvagità degli esseri umani.”

Non a caso J.G. Gaarlandt, l'editore olandese che nel 1983 decise la pubblicazione del suo diario, ha scritto: “Certe volte Etty è così assorta nelle sue conversazioni con Dio che il suo sembra puro misticismo. Era una mistica Etty? Forse sì, ma scriveva: “il misticismo deve fondarsi su un'onestà cristallina: quindi prima bisogna aver ridotto le cose alla loro nuda realtà”. Il suo misticismo non la condusse alla contemplazione solitaria, ma dritto nel mondo dell'azione. Era una visione del mondo che non aveva nulla a che fare con la fuga o l'illusione; si fondava anzi su una solida percezione della realtà, faticosamente conquistata.

Il suo è un Dio faticosamente trovato ma che scopre essere alla radice di ciò che è: “*Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta di pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora bisogna dissotterrarlo di nuovo.*” È l'inizio di un'intensa attività interiore, di un rapporto dialettico tra due che sono già uno, lei e Dio, in cui ciascuno ha bisogno che l'altro ci sia, vivo e attivo, che le farà dire più tardi: “*E se Dio non mi aiuterà allora sarò io ad aiutare Dio*”, sempre più certa che **tutto può andar perso, ma mai l'amore per la vita**: “*E questo probabilmente esprime il mio amore per la vita: io riposo in me stessa. E quella parte di me, la parte più profonda e la più ricca in cui riposo è ciò che io chiamo Dio.*”

Quel Dio che sente sempre più come abbraccio avvolgente e rassicurante: “*È così che mi sento, sempre e ininterrottamente: come se stessi fra le tue braccia, mio Dio, così protetta e sicura e impregnata d'eternità*”. Come un appello imprescindibile. “*L'unica cosa che possiamo salvare in questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio*”.

Un Dio da salvare. Un Dio fragile che rischiava di essere annientato. Era necessario che qualcuno, anche solo uno, lo sapesse custodire nel proprio cuore e lo salvasse così dalla distruzione e dalla morte.

1. Il mio "vigilare"

Considero i miei modi di fare attenzione

- alle persone
- alle cose
- alle relazioni
- alle emozioni
- ai desideri
- ai sentimenti

Misuro

- le tue *reazioni* di fronte ai contrattempi della vita quotidiana
- la *capacità di valutare* ciò che ti succede, le esperienze che vivi
- i *criteri* che utilizzi per discernere ciò che devi fare momento per momento

in base a che cosa stabilisco se le mie scelte sono o non sono

- buone,
- giuste,
- utili,
- efficaci,
- gradite,
- convenienti...

2. Il mio "attendere" al compito affidatomi

Come sono i sentimenti che coltivo nel cuore?

- confusi
- smarriti
- oscuri
- oscillanti
- impulsivi
- chiari e trasparenti
- puliti
- sinceri
- egoisti
- rivolti al tuo bene personale
- aperti sugli altri ...

le mie responsabilità

- con quale atteggiamento attendi (cioè ti occupi) al compito che ti è affidato?
- normalmente tendi a fare quello che ti piace, che preferisci, o assumi volentieri quello che ti è chiesto?
- se dovessi dare un voto al tuo senso di responsabilità, quanto ti daresti?

Il mio modo di essere

- vigilante
- proteso
- ripiegato su di te

3. Il mio abitare il tempo oggi

- A chi sto badando (di chi mi sto occupando) con amore?
- Chi o cosa sto custodendo con ogni cura come qualcosa di molto prezioso?
- Chi o che cosa difendo, proteggo, tutelo, riparo, custodisco?